

Inutile caccia per ora a Paolo Sebregondi

Parma: ha segato le sbarre della cella-infermeria

Stava scontando dieci anni per la strage di Patrica

Due detenuti comuni che si trovavano in cella con lui hanno dichiarato di non essersi accorti di nulla - E' sceso in strada calandosi con le lenzuola



Paolo Ceriani Sebregondi

PARMA - Paolo Ceriani Sebregondi, implicato nella strage di Patrica in cui furono assassinati un magistrato e due uomini della scorta, è condannato dal tribunale dell'Aquila per partecipazione a banda armata, è evaso dal carcere di Parma dove era rinchiuso.

Paolo Ceriani Sebregondi, di 33 anni, laureato, sposato, proviene da una famiglia dell'alta borghesia milanese. E' stato accusato di aver fatto parte del « commando » - solo con funzioni di appoggio - che l'8 novembre 1978 a Patrica (Frosinone) tese l'agguato al Procuratore della Repubblica del capoluogo ciociaro, Fedele Calvosa. Nella sparatoria morirono anche gli uomini della sua scorta, l'agente di custodia Giuseppe Pagliei e l'autista Luciano Rossi, e uno dei terroristi, Roberto Capone, ucciso per sbaglio dagli stessi compagni.

L'attentato fu rivendicato dalle « Formazioni comuniste combattenti », un gruppo aderente a « Prima Linea ». Tre giorni dopo la strage, a Latina Scalo, fu catturato dopo una sparatoria, Paolo Ceriani Sebregondi. Fu sorpreso dai carabinieri - che erano appostati - mentre stava avviando una « 131 » risultata rubata e era servita ai terroristi nella seconda parte della fuga. Sebregondi tentò di reagire, ma i carabinieri spararono e lo ferirono gravemente.

Dopo essere rimasto per qualche tempo nell'ospedale di Latina, guardato a vista dai carabinieri, Paolo Sebregondi venne trasferito nel carcere di massima sicurezza di Fossombrone. Nel giugno del 1979 i suoi difensori fecero ricorso contro il mandato di cattura, ma la prima sezione penale della Cassazione lo respinse perché inammissibile. Per « legittima sospizione » il processo a Sebregondi, alla Biondi e a Valentino fu affidato ai giudici della Corte d'Assise dell'Aquila. Pochi giorni prima dell'inizio del processo, nel novembre scorso, Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi vennero catturati a Torino in un covo di « Prima Linea ».

Nicola Valentino e Maria Rosaria Biondi, riconosciuti come gli esecutori materiali della strage, furono condannati il primo alla pena dell'ergastolo, la seconda a 30 anni di reclusione. Paolo Ceriani Sebregondi, assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio plurimo, fu invece condannato a dieci anni per partecipazione a banda armata.

E' stato accertato che Sebregondi ha segato le sbarre di una finestra dell'infermeria. Sbarre da poco cambiate e che dovevano essere estremamente sicure. Non si sa come il detenuto sia venuto in possesso del seghetto con il quale si è aperto la strada. Due detenuti comuni che si trovavano con lui non lo hanno seguito. Sebregondi si è calato, quindi, nel cortile da dove si è arrampicato lungo le impalcature erette per il restauro in atto nella adiacente chiesa romanica di S. Francesco, per anni adibita a deposito di materiale per il carcere. Dalle impalcature, sempre con lenzuola che aveva trovato in abbondanza nella infermeria, Sebregondi si è calato nella vicina via del Prato, da dove si è eclissato. Non si sa se c'erano dei complici ad attenderlo.

Sebregondi era ricoverato nella infermeria per le conseguenze di una lesione al nervo sciatico dovuta alle ferite riportate al momento della cattura. Le guardie che si trovavano lungo il muro del carcere e all'interno della stessa infermeria non si sono accorte di nulla.

L'ufficio stampa del ministero di Grazia e Giustizia ha reso noto in serata che « in ordine all'evacuazione di Paolo Ceriani Sebregondi, ristretto nel centro clinico del penitenziario di Parma per motivi di cura, un magistrato della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena è stato inviato a Parma per gli opportuni accertamenti ».

Dai salotti buoni al fiancheggiamento del terrorismo

Quella di Paolo Sebregondi, fisico elettronico, membro di una antica e nobile famiglia milanese, militante cattolico per anni e poi dei gruppi estremisti fioriti a cavallo del '68, è una figura emblematica del terrorismo di questi ultimi anni. Fu catturato e ferito con una raffica di mitra dai carabinieri di Latina, nel corso delle indagini per la strage di Patrica e subito dopo l'uccisione del Procuratore della Repubblica Fedele Calvosa e dei due uomini della sua scorta.

Il 12 novembre Sebregondi si presentò, appunto, alla stazione di Latina, per recuperare una macchina che era servita al commando subito dopo la strage e fu catturato al termine di una infernale sparatoria.

Paolo Ceriani Sebregondi - questo è il nome per intero - rimase tra la vita e la morte per molti giorni, ma poi si riprese e fu trasferito in carcere. L'accusa di aver preso parte ad azioni terroristiche o comunque quella di far parte del mondo dell'eversione armata, lo accomuna al fratello minore Stefano ricercato per la strage di via Pani. Paolo, al processo in Corte d'Assise, all'Aquila, fu condannato soltanto per partecipazione a banda armata

dopo che la sua posizione era stata stralciata da quella degli altri.

Alto, bel ragazzo, intelligente, vivace Paolo - dicono quanti lo conoscono - è un fisico elettronico di notevole livello. In un centro di ricerca, avrebbe sicuramente iniziato una carriera di prim'ordine. Invece, scelse prima la militanza di alcuni gruppuscoli e poi l'appoggio alla lotta armata. Paolo, discende da due dei più aristocratici casati lombardi: i Ceriani Sebregondi e i Dubini ed è conte. Suo padre, Giorgio Sebregondi, divenne, a Milano, partecipando alla Resistenza, una mitica figura di nobiluomo che, nel momento giusto, seppe scegliere la strada giusta insieme alla moglie Fulvia Dubini, terzogenita di una famiglia di nobili discendenti con una nonna dama di compagnia della regina.

Giorgio Sebregondi fu anche animatore, nel dopoguerra, dei gruppi di cattolici-comunisti, ma più tardi si staccò in modo abbastanza polemico dalla politica attiva. Fulvia Dubini e Giorgio Sebregondi (morto nel 1958) - secondo il racconto degli amici - avevano rinunciato come scelta politica precisa, al loro antico e polveroso ambiente fatto di baciamano e di titoli, ritenendo, giustamente, che quel mondo fosse ormai spazzato via dalla storia. Paolo Sebregondi, dunque, è cresciuto in un ambiente familiare segnato da tutta una serie di scelte che comunque lo hanno profondamente segnato. Quanti gli sono stati vicini in questi ultimi anni dicono che da « nobile suo malgrado, non ha saputo aspettare la rivoluzione e che ha voluto organizzarsi una del tutto personale con la tipica impazienza di quelli come lui ». E' una frase ovviamente di comodo e con un sottinteso di snobistica ironia, ma che contiene, senza dubbio, anche qualche verità.

I commissari comunisti chiedono l'accertamento delle responsabilità

Inizia male l'inchiesta Moro: sono troppe le fughe di notizie

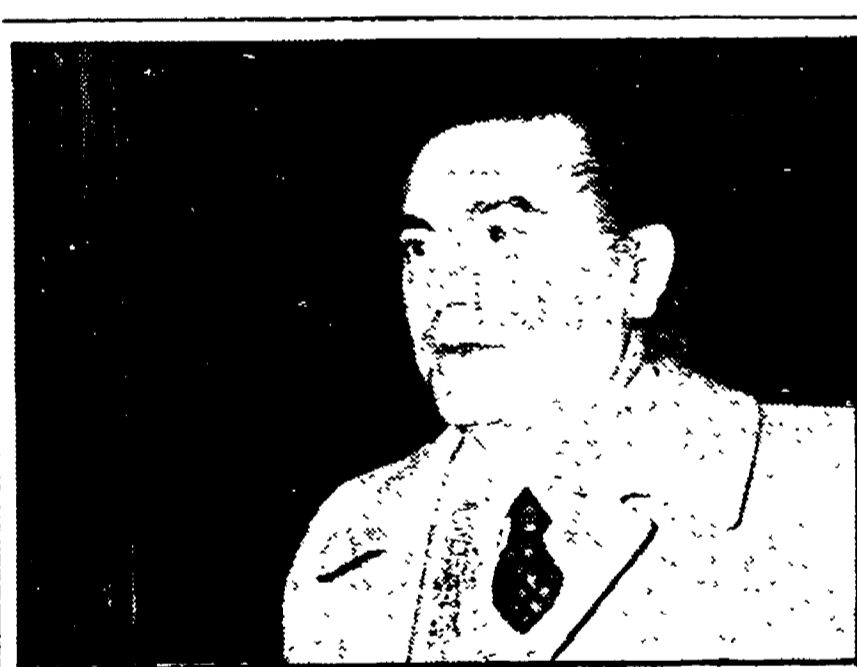
Sembra certo il trasferimento della commissione dal Senato a Palazzo S. Marco - L'interrogatorio di Andreotti e Cossiga - E' inedita la lettera a Paolo VI?

ROMA - I dieci parlamentari comunisti della Commissione Moro hanno chiesto l'apertura di un'indagine sulla fuga di notizie verificatasi in Senato nel pomeriggio di venerdì, subito dopo l'audizione dell'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti. L'obiettivo dei commissari comunisti è duplice: appurare chi ha favorito le indiscrezioni sulla prima audizione di Andreotti; stroncare sul nascere la possibilità che l'attività della commissione d'inchiesta - coperta dal segreto istruttorio - perda di credibilità a causa di queste « fughe ».

La questione delle indiscrezioni ha provocato la protesta anche dei radicali. Si è avuta infine una sortita del segretario del PSDI Pietro Longo ha chiesto che il presidente del Consiglio Francesco Cossiga convochi il compagno Enrico Berlinguer. La richiesta si collega a quanto l'on. Leonardo Sciascia avrebbe detto nel corso dell'audizione di Andreotti a proposito di un suo incontro con i compagni Berlinguer e Guttuso (secondo Sciascia il segretario del PCI avrebbe fatto degli accenni a possibili collegamenti tra agenti cecoslovacchi e terroristi italiani). Pietro Longo, avanzando questa richiesta, fa finta di ignorare la secca e categorica smentita diffusa dal PCI nella stessa serata

di venerdì. Anche il compagno Renato Guttuso ha smentito sempre venerdì - le dichiarazioni che Sciascia avrebbe fatto in commissione. Sembra certo, intanto, che i 40 parlamentari che compongono la « commissione Moro » cambieranno sede trasferendosi dal Senato a Palazzo San Marco.

Dopo il propagarsi delle indiscrezioni sulla prima audizione della commissione, il più stretto riserbo è stato mantenuto da tutti sulla deposizione - durata sette ore e mezzo - del presidente del Consiglio Cossiga. Anche sul contenuto della lettera che Aldo Moro scrisse dalla prigione a Paolo VI non è trapelato nulla.



Resta in carcere l'avvocato Ventre

ROMA - Resta in carcere l'avvocato Rocco Ventre: il giudice istruttore Fardinando Imposimato ha infatti respinto la richiesta di libertà provvisoria presentata dai difensori subito dopo il suo arresto avvenuto 5 giorni fa con l'accusa di favoreggiamento. Il magistrato, che ha raccolto anche il parere del pubblico ministero Domenico Sica, ha spiegato la sua decisione con la necessità di soddisfare importanti « esigenze istruttorie ».

Rocco Ventre, avvocato penalista di « Soccorso rosso » e da molti anni legale di imputati coinvolti in inchieste sul terrorismo, era stato arrestato nel quadro del blitz contro una ventina di presunti appartenenti alla colonna romana delle Br. L'imputazione è appesa, è rimasta quella di favoreggiamento nei confronti di un suo assistito, Marino Pallotto, ora accusato di banda armata. I suoi « avvertimenti » avrebbero fatto fallire due perquisizioni in altrettanti covi Br.

Per sei ore riuniti in Camera di Consiglio

Forti contrasti tra i giudici poi la pesante condanna

Al giornalista Isman negata persino la libertà provvisoria

Gli accusati rimangono in carcere - 2 anni e 8 mesi a Russomanno e 1 anno e 6 mesi al cronista del Messaggero - Per il vice capo del Sisdè 3 anni di interdizione

(Dalla prima pagina)

Pm, senza condizionale, senza libertà provvisoria.

E' la prima volta nella storia giudiziaria italiana di questi ultimi anni che un giornalista finisce in galera e ci resta per un reato compiuto nell'esercizio della sua professione. Ed è anche la prima volta, dopo tante « fughe di notizie » davvero dannose per il lavoro di chi combatte il terrorismo, che paga, e duramente, chi istituzionalmente aveva il compito di custodire il segreto d'ufficio.

Manifestini Br trovati a Carrara

CARRARA - Volantini delle Br che rivendicano alcuni degli ultimi attentati terroristici, tra cui quello contro il vice presidente del consiglio superiore della magistratura Vittorio Baccheli, piantine di alcuni cartelli toscani e numerose schede sulle abitudini di alcuni agenti di custodia sono stati trovati dagli agenti dell'Uelgco di Massa in un appartamento di Carrara, Cavallotti a Marina di Carrara.

dire il segreto d'ufficio. Al processo Russomanno è stata inflitta anche l'interdizione dai pubblici uffici per tre anni: termine simbolico, com'è ovvio.

Ma proprio perché questo processo non ha precedenti, la sentenza che ne è scaturita è destinata ad attirare discussioni, polemiche.

Durante la lunga attesa del verdetto, che lascia supporre contrasti in camera di consiglio, tutti i commenti marciavano sui tradizionali binari dei colpevolisti e degli innocentisti. Sarà stato proprio il questore Russomanno a trafugare i verbali? Ci si chiedeva. E il giornalista aveva davvero stretto un patto con il vice capo del Sisdè prima di ricevere le copie, assumendosi così una parte di responsabilità per la rivelazione del « segreto d'ufficio »? Questi erano i due cardini della discussione. Le arringhe dei difensori avevano dato fiato ai dubbiosi e agli scettici.

I legali degli imputati, infatti, con tenacia avevano cercato di demolire la ricostruzione dei fatti compiuta dal Pm Giancarlo Armati, che aveva chiesto tre anni per Russomanno e diciotto mesi per Isman. L'avvocato Giovanni Arico - difensore del vice capo del Sisdè - parlando ieri mattina aveva addirittura alzato un polverone di sospetti attorno a molti uffici del ministero. « Forse l'appunto "XR" trovato sulla prima pagina delle copie sequestrate al Messaggero - era arrivato a dire il penalista - non voleva dire "per Russomanno" ma "per Roggnoni" ».

Inoltre, il legale aveva eccezionato la nullità del processo, in quanto era stato preceduto da atti istruttori (interrogatori, ecc.) non ammessi con il rito direttissimo. Ma in sei ore e mezzo i giudici del tribunale hanno stabilito: fu il vice capo dei servizi segreti a passare i verbali al giornalista Isman, con grave danno per le indagini sul terrorismo. La sentenza prevede pure la condanna ad un'ammenda di quattrocentomila lire, inflitta al direttore del Messaggero, Vittorio Emiliani, imputato a favoreggiamento per il reato di « pubblicazione arbitraria di atti di un procedimento penale ».

Pronunciato il verdetto, dunque, i due schieramenti dei colpevolisti e degli innocentisti si sono rapidamente scompaginati e le discussioni si sono concentrate su un altro punto: il rigore usato dai giudici, soprattutto con la mancata concessione della libertà provvisoria al giornalista. « Una volta esaurito il procedimento - ha dichiarato ieri sera l'avv. Coppi, difensore di Isman - tenendo conto che la sentenza ovviamente è sottoposta ad impugnazione. La mancata concessione della libertà provvisoria o della sospensione condizionale della pena assumono soltanto il valore di un'arbitraria anticipazione di pena ».

Le prime reazioni

ROMA - La segreteria della Federazione della stampa (FNSI) si riunisce d'urgenza stamani per un esame della situazione dopo la sentenza a carico di Isman e deciderà le iniziative da assumere. In un comunicato la FNSI afferma che con la condanna del redattore romano si è voluto lanciare « un esplicito avvertimento a tutto il giornalismo italiano perché rinunci alla libertà di informare i cittadini ».

Inoltre - aggiunge - « non solo si è voluto tenere in galera un giornalista, ma si pensa di aprire un capitolo oscuro e pericoloso per l'informazione in Italia ». La FNSI sottolinea, infine, la necessità di « stabilire corretti rapporti fra gli organi inquirenti ed informazione ».

L'assemblea dei redattori de « Il Messaggero », che esce dal titolo a nove colonne « Ora la stampa è meno libera », in un ordine del giorno rileva che una misura aspra come quella

contro Isman « sottrae a un sereno, serio e ampio dibattito un tema fondamentale per la democrazia: il ruolo del giornalista e le sue responsabilità nell'esercizio del diritto-dovere di informare ». Il direttore de « Il Giorno », Aefetra, ha dichiarato che « la libertà di stampa è certamente garanzia indispensabile in una società democratica, ma anche essa non può non avere dei limiti » e cioè « il rispetto del segreto istruttorio che però, « non può essere chiesto unicamente al giornalista ». Il presidente dell'Unione cronisti, Fucelli, sollecita « tutte quelle iniziative che possano modificare l'attuale legislazione in materia ».

Per Landolfi (PSI) si è trattato di « un duro colpo » alla libertà di informazione, invoca il riconoscimento del segreto professionale anche per i giornalisti.

Il dc Cocco giudica la sentenza « apprezzabile » là dove « richiama ad una severa tutela del segreto di Stato ».

Rinascita in edicola il 30 maggio 1980

IL CONTEMPORANEO Nuove frontiere per lo Stato delle autonomie

- I giovani e il lavoro
● I movimenti per la liberazione della donna e le istituzioni
● Il meridionalismo oggi
● La lotta contro la droga
● Ecologia e nuova qualità della vita
● Inchiesta sui problemi del Po

Organizziamo una diffusione straordinaria!!! Le prenotazioni debbono pervenire all'ufficio diffusione di Milano e Roma entro le ore 18 di martedì 27 maggio.

Un avvenimento letterario: il nuovo romanzo di

Alberto Bevilacqua LA FESTA PARMIGIANA



« La Scala » RIZZOLI-EDITORE

CONCESSIONARIA AUTOCARRI CERCA CAPO OFFICINA - DIRETTORE AMMINISTRATIVO e 2 MECCANICI PER RIPARAZIONE AUTOCARRI Stipendio in base capacità più premi conduzione Con appartamento Scrivere: Casella Postale 24 - RIMINI

Respinte a Catanzaro le eccezioni degli avvocati di Ventura

Piazza Fontana: il processo va avanti

CATANZARO - Il processo d'appello per la strage di piazza Fontana va avanti. Sono state respinte, infatti, le eccezioni sollevate dai difensori di Giovanni Ventura. A giudizio della Corte lo stato di latitanza dell'imputato non è mai venuto meno. Ventura venne arrestato in Argentina il 12 agosto '79 per un reato commesso in quel paese. Il 15 agosto la Procura Generale emise un ordine di cattura, quando Ventura era già sottratto all'autorità giudiziaria italiana. Per la Corte, dunque, non esiste nessun impedimento legittimo a comparire. Dichiara con tumace Ventura, Rigetta le richieste dei suoi difensori e aggiorna il processo al prossimo 16 giugno.

Nella stessa ordinanza la Corte ha esaminato anche la posizione di Marco Pozzan, concludendo che il divieto della questura a non comparire a Catanzaro entro tre anni dalla sentenza di primo grado non costituisce impedimento. Oltretutto l'ex bidello padovano, con un suo telegramma, ha fatto sapere di essere impossibilitato a venire a Catanzaro.

Ci sono volute tre udienze per arrivare a questa conclusione. Eppure nelle parole severe rivolte dal Procuratore generale Domenico Porcelli ai giurati, era già contenuto il succo della questione. « Ma vi pare veramente, giudici popolari - egli ha detto - che un uomo che si è sottratto alla giustizia del paese e ha irriso con ciò al sangue delle vittime che ha provocato meriti una qualche particolare tutela? ».

E tuttavia il processo è rimasto bloccato fino a ieri proprio per discutere una eccezione sollevata dai difensori di Giovanni Ventura, i quali, peraltro, nella udienza di ieri erano tutti assenti. Intendiamoci, i legali avevano tutto il diritto di porre la questione alla Corte, ma quello che non è stato detto è quale sia la vera intenzione dell'imputato. Insomma, come è stato osservato da un avvocato di parte civile, manca il parallelismo fra le leggi dei due paesi per concedere l'estradizione. Che cosa si vuole, dunque? Ventura, daltronde, non ha fatto conoscere la propria volontà. La finzione giuridica vuole che lui non sia stato avvisato dell'inizio del procedimento.

Invece se ne è stato zitto. Giuridicamente parlando, questo suo silenzio non gli può essere contestato. Ma guardiamo alla sostanza, allora apparirà chiaro che la vera intenzione di Ventura era quella di far saltare il processo. Nella speranza che il trascorrere del tempo possa fare dimenticare i tragici fatti del 1969.

Ha difatti parlato ma sempre arrendendosi al momento giusto e ha difatti ripetutamente mentito. La sua presenza a questo processo d'appello era sicuramente importante. Ventura è quello che ha ammesso di avere partecipato ad alcuni attentati ed è quello che ha messo sotto accusa Freda e Giannettini, sia pure per scopi non certo tesi a contribuire all'accertamento della verità. Ma molte cose, Ventura, se lo volesse, potrebbe dire. E' difficile, infatti, scartare l'ipotesi che sia depositario di verità scottanti. Ora si trova lontano dall'Italia. In una prigione di Buenos Aires. Ma se lo volesse, nessuno gli impedirebbe

di indirizzare alla Corte di Catanzaro un memoriale. Tante volte, durante il dibattimento di primo grado, Ventura ha preannunciato rivelazioni clamorose. Ma poi ha tenuto sempre la bocca chiusa.

Infine, alla vigilia della sentenza, nel gennaio del 1979, se ne è scappato nel sud America. Potrà succedere allora che la sentenza emessa da questa Corte d'appello sarà usata da Ventura - come ha osservato ieri un avvocato della parte civile - per alimentare conversazioni sarcastiche fra amici. E dunque, la decisione di proseguire il processo era giusta non soltanto e specialmente per ragioni di natura strettamente giudiziaria, ma per motivi ben più seri. Ventura assente, sul banco degli imputati detenuti ci sono Freda e Giannettini. L'ex agente del Sid mantiene un atteggiamento apparentemente calmo. Sorride e ammicca ai propri legali. Conta, evidentemente, che la condanna all'ergastolo non gli venga confermata.

Non dimentichiamo che per coprirlo, l'intero stato maggiore del Sid, con l'avallo di uomini di governo, decise di avvalersi del segreto politico militare per non rispondere al giudice milanese Gerardo D'Ambrosio. E non dimentichiamo nemmeno che tale copertura continuò anche dopo l'emissione del mandato di cattura per strage. Si arrivò, così, allo scandalo rappresentato dalla copertura di alti funzionari ad un eversione mentre il loro dovere era quello di proteggere il paese dalle attività eversive. Giannettini ha ringraziato i propri protettori dicendo il suo discorso sui temi brucianti della rete di connivenze stabilite fra gruppi terroristici ed esponenti dei servizi segreti. Difficilmente, dunque, scoglierà la lingua di fronte ai giudici di secondo grado.

E Franco Freda? Sulle sue spalle grava ora la condanna all'ergastolo. Freda sa che questa pena gli sarà presumibilmente confermata. Con la prospettiva di starsene per tutta la vita in galera continuerà a tacere?

Iblio Paolucci